1

Il giorno in cui Claire diventò un membro della Glass House qualcuno le rubò il bucato.

Quando raggiunse la lavatrice penosa e malandata non trovò altro che le pareti lisce e umide del cestello, e – scherzo del destino – il paio di mutandine più brutto che aveva, più un calzino. Andava di fretta, naturalmente. C'erano solo un paio di lavatrici all'ultimo piano di Howard Hall, le camere più dozzinali e cadenti del dormitorio più dozzinale e cadente. Due lavatrici, due asciugatrici, e dovevi ritenerti fortunato se una delle due funzionava senza fregarsi le tue monete. Per non parlare della fessura per il biglietto da un dollaro. Non l'aveva mai vista funzionare, non nelle ultime sei settimane, da quando era arrivata all'università.

«No» disse a voce alta, e si sporse sul bordo della lavatrice per guardare dentro, l'interno buio e in parte arrugginito. C'era un odore di muffa e di detersivo da quattro soldi. Guardare da più vicino non cambiò le cose.

Un orrendo paio di mutandine dalle cuciture logore. Un calzino.

Le mancavano tutti i vestiti che aveva indossato nelle ultime due settimane. Tutti quelli che di fatto *voleva* indossare.

«No!» urlò con la testa infilata nel cestello della lavatrice, e poi si allontanò, sferrando un violento calcio nell'ammaccatura creata da tutti gli altri studenti insoddisfatti che l'avevano preceduta. Non riusciva a respirare. Aveva qualche altro vestito – pochi – ma erano capi da ultima spiaggia, capi 'oh-mio-dio-nessuno-mi-ci-dovrà-mai-vedere'. Pantaloni troppo corti che la facevano sembrare una campagnola, camicie troppo grandi e troppo stupide che sembravano scelte dalla mamma. E in effetti era proprio così.

A Claire erano rimasti circa trecento dollari, che le dovevano durare per... be', mesi, dopo l'ultimo giro di pizza e dopo aver comprato un altro libro per il professor Euliss Rebus, che sembrava non aver ancora capito quale materia dovesse insegnare.

Pensò che se guardava in giro forse avrebbe potuto comprarsi qualche vestito senza rimanere al verde. Dopotutto Morganville, in Texas, era la capitale mondiale dello shopping economico, di sicuro avrebbe trovato qualcosa di decente da indossare.

Mamma ha detto che sarebbe successo, pensò. Devo solo usare il cervello. Stare calma.

Claire si lasciò cadere su una sedia di plastica arancione, gettò il suo zaino sul pavimento di linoleum graffiato e si prese la testa fra le mani. Il viso le scottava, tremava, e lei sapeva, *sapeva*, che stava per piangere. Piangere come la bambina che tutti dicevano che era, troppo piccola per essere lì, troppo piccola per stare lontana da mamma.

Ecco cosa capita a essere intelligenti, è una fregatura.

Fece dei respiri profondi e carichi di frustrazione, e si appoggiò allo schienale, imponendosi di non far rumore (perché avrebbero sentito) e si domandò se fosse il caso di chiamare mamma e papà per chiedere dei soldi in più, o usare la carta di credito che era 'solo per le emergenze'.

Poi vide il bigliettino. Non proprio un bigliettino, più un graffito, ma era indirizzato a lei, sul muro di calcestruzzo dipinto sopra le lavatrici.

CARA FESSA ABBIAMO TROVATO DELLE SCHIFEZZE NELLA LAVATRICE E LE ABBIAMO TIRATE GIÙ PER IL CONDOTTO DELL'IMMONDIZIA, SE LE RIVUOI TUFFATI.

«Merda» sussurrò, e dovette di nuovo ricacciare indietro le lacrime, questa volta per un motivo del tutto diverso. Rabbia cieca, stupida. Monica. Be', Monica e le Monichette. Perché le ragazze belle e perfide dovevano sempre girare in branco, come le iene? E perché, con quei capelli lucenti, con quelle lunghe gambe abbronzate, e con tutti i soldi del paparino, dovevano per forza prendersela con lei?

Conosceva la risposta.

Aveva fatto passare Monica per stupida di fronte ai suoi amici e ad alcune persone dell'alta società. Non che fosse stato difficile, tutt'altro; semplicemente si era trovata a passare di lì, e aveva sentito Monica definire la seconda guerra mondiale 'una sciocca guerra cinese'.

E per riflesso lei aveva risposto: «Non è vero.» Stravaccati sui divani dell'atrio del dormitorio, tutti si erano voltati a guardarla, le facce piene di sorpresa come se a parlare fosse stato il distributore automatico di Coca-Cola. Monica, le sue amiche, e tre degli studenti più grandi e più belli della confraternita.

«La seconda guerra mondiale...» Claire si era fermata, in preda al panico, senza sapere come tirarsi fuori da qualsiasi cosa in cui si fosse cacciata. «Volevo solo dire, be', non era la guerra di Corea. Quella è venuta dopo. La seconda guerra mondiale era fra tedeschi e giapponesi. Avete presente Pearl Harbor?»

I ragazzi avevano guardato Monica e si erano messi a ridere, e lei era diventata rossa, non molto, ma abba-

stanza da rovinarle il trucco perfetto. «Ricordami di non comprare mai gli appunti di storia da te» aveva detto il ragazzo più bello. «Chi è quell'idiota che non lo sa?» Anche se Claire aveva la certezza che nessuno di loro lo sapesse. «Cinese. Sì, certo...»

Aveva visto la rabbia negli occhi di Monica, ma un attimo dopo c'erano solo sorrisi, risate e ammiccamenti. Claire aveva già smesso nuovamente di esistere, per i ragazzi.

Per le ragazze era una novellina, e non era per niente la benvenuta. Essere intelligente, piccola e dall'aspetto comune non era quel che si dice la combinazione vincente; doveva sempre lottare, per ogni cosa. C'era sempre qualcuno che rideva di lei, o la picchiava, o la ignorava, o entrambe le prime due cose insieme. Da bambina aveva pensato che non c'era niente di più brutto che essere presa in giro, poi, dopo i primi due scontri nel cortile della scuola, venire picchiata era passato al primo posto. Ma per la maggior parte della sua esperienza alle superiori, la cosa di gran lunga peggiore era venire ignorata. Era arrivata lì che era un anno più piccola di tutti, e aveva finito un anno prima degli altri. Questa cosa non era piaciuta a nessuno.

A nessuno tranne gli insegnanti, chiaro.

Il problema era che a Claire la scuola piaceva davvero. Amava i libri, amava leggere e imparare cose nuove; okay, non la matematica, ma tutto il resto praticamente sì. Fisica: a quale ragazza normale piaceva la fisica? A quelle anormali. A quelle che non sarebbero mai diventate carine.

E parliamoci chiaro. Essere carine: era quella la cosa importante nella vita. E Monica l'aveva dimostrato, quando per pochi secondi il mondo si era allontanato dal proprio asse per notare Claire, ma poi aveva fatto subito marcia indietro tornando a ruotare attorno alle ragazze carine.

Non era giusto. Si era tuffata nei libri e si era messa sotto a studiare per tutte le superiori. Si era diplomata con il massimo dei voti, aveva superato i test di ammissione all'università con punteggi così alti da permetterle di entrare agli atenei di maggiore prestigio, quelli leggendari, quelli in cui essere una ragazza mutante cervellona non era necessariamente un fattore negativo. Tranne per il fatto che in queste università, probabilmente, c'erano ragazze mutanti cervellone carine e con le gambe lunghe.

Non importava. Mamma e papà avevano guardato la pila di risposte positive delle università come MIT, Caltech o Yale, ed erano stati irremovibili. Era fuori discussione che la loro figlia sedicenne (quasi diciassettenne, insisteva lei, anche se non era vero) andasse a scuola a tremila miglia di distanza, non subito almeno. Claire aveva provato a insistere, senza ottenere alcun risultato, dicendo che la sua promettente carriera universitaria sarebbe stata stroncata, più che dall'essere una studentessa fuorisede a una di quelle università, dall'essere una studentessa fuorisede proveniente dalla Texas Prairie University, anche nota come TPU.

Ed eccola qui, bloccata all'orribile ultimo piano di un orribile dormitorio in un'orribile scuola dove l'ottanta per cento degli studenti se ne andava dopo i primi due anni – o veniva cacciato – e le Monichette le rubavano il bucato buttandolo nel condotto della spazzatura, e tutto perché Monica non si preoccupava di sapere niente di una delle guerre mondiali tanto importanti da meritarsi un numero romano.

Ma non è giusto! Un grido di protesta le nacque dentro. *Avevo un piano! Un piano vero!* Monica andava a letto tardi, e Claire si era alzata presto apposta per fare il bucato, mentre chi era andato a qualche festa era in stato comatoso e i più studiosi erano a lezione. Aveva pensato di prendersi un paio di minuti per fare la doccia –

un'altra esperienza terrificante – e non avrebbe mai immaginato che qualcuno potesse fare una cosa di tale meschinità.

Mentre tratteneva i singhiozzi notò, di nuovo, come quel posto fosse silenzioso, raccapricciante e deserto, con metà delle ragazze a letto, e l'altra metà fuori. Ma il dormitorio era raccapricciante anche quando era animato e pieno di gente e animato. Vecchio, decrepito, pieno di ombre e angoli e posti dove le ragazze cattive potevano mettersi in agguato. In effetti riassumeva tutta la città. Morganville era piccola, vecchia e polverosa, ricca di piccole stranezze inquietanti. Come il fatto che i lampioni funzionavano solo la metà delle volte, e che quando lo facevano erano troppo distanti; o che le persone dei negozi del campus sembravano *troppo* felici, disperatamente felici. O ancora che l'intera città, nonostante la polvere, era pulita: niente spazzatura, niente graffiti, nessuno a mendicare qualche spicciolo nei vicoli.

Strano.

Le sembrava di sentire sua madre che diceva: 'Tesoro, sei solo in un posto che non conosci. Andrà tutto bene. Devi solo impegnarti di più.'

Sua madre le diceva sempre cose del genere, e Claire faceva del suo meglio per nasconderle quanto fosse difficile seguire quel consiglio.

Bene. Non c'era altro da fare se non provare a riprendersi le sue cose.

Claire singhiozzò ancora un paio di volte, si asciugò gli occhi e si mise in spalla il suo pesante zaino. Fissò per qualche secondo il paio di mutandine e il calzino bagnati che teneva nella mano destra, poi aprì frettolosamente la cerniera della tasca anteriore dello zaino e li infilò dentro. Andarsene in giro con quella roba in mano avrebbe definitivamente cancellato qualsiasi barlume di credibilità le fosse rimasto.

«Bene,» disse una voce profonda e soddisfatta dalla

porta opposta alle scale «guarda un po' chi c'è. La palombara dei rifiuti.»

Claire si fermò, una mano sulla ringhiera di ferro arrugginito. Qualcosa le suggeriva di correre, ma qualcosa'altro le diceva sempre: sconfiggi le tue paure. Aveva imparato la lezione, ed era stanca di avere paura. Si voltò lentamente, mentre Monica Morrell usciva da una camera del dormitorio – non la sua: aveva rotto di nuovo la serratura di Erica. Uscirono anche le sue tirapiiedi, Jennifer e Gina, che le si affiancarono. Soldati in infradito, jeans a vita bassa e unghie con french manicure.

Monica si mise in posa. In quello era brava, Claire glielo riconosceva. Alta quasi un metro e ottanta, aveva capelli neri lucenti e grandi occhi blu messi in risalto da un uso perfetto di eye-liner e mascara. Pelle splendida. Un viso da modella, tutto zigomi e labbra pronunciate. E se aveva un corpo da modella, era quello di una modella di Victoria's Secret, tutto curve, niente spigoli.

Era ricca, bella, e da quanto Claire poteva vedere, per niente felice. Ciò che però la rendeva felice, ciò che in quel momento le faceva brillare gli occhi, era l'idea di tormentare Claire ancora un po'.

«Non dovresti seguire il tuo primo ciclo di lezioni?» chiese Monica. «O perlomeno *avere* il tuo primo ciclo?»

«Forse sta cercando i vestiti che ha lasciato in giro» aggiunse Gina mettendosi a ridere. Anche Jennifer rise con lei. Claire maledisse i loro occhi belli come gioielli, luminosi per la gioia di farla sentire una nullità. «Ecco quella che lascia in giro i rifiuti!»

«Vestiti?» Monica incrociò le braccia e fece finta di pensare. «Vuoi dire quegli stracci che abbiamo buttato via? Quelli che ha lasciato a ingombrare la lavatrice?»

«Sì, quelli.»

«Non li indosserei neanche per farci ginnastica.»

«Non li indosserei neanche per pulire il bagno dei ragazzi» disse Jennifer.

Monica, annoiata, si voltò spingendola. «Tu sai tutto dei bagni dei ragazzi, vero? Non è lì che ti sei fatta Steve Gillespie in prima superiore?» Fece finta di succhiare e si misero a ridere di nuovo tutte e tre, nonostante Jennifer non sembrasse a suo agio. Claire si sentì le guance andare in fiamme, anche se – per una volta – l'insulto non era diretto a lei. «Dio, Jen, Steve Gillespie? Tieni la bocca chiusa se non riesci a pensare a qualcosa che non ti metta in imbarazzo.»

Jennifer, ovviamente, sfogò la sua rabbia su un bersaglio più sicuro. Claire. Si fece avanti e la spinse indietro di un passo, verso le scale. «Vatti a riprendere i tuoi stupidi vestiti! Sono stanca di starti a guardare, con quella pelle pallida.»

«Vero, poppante, mai sentito parlare del sole?» Gina roteò gli occhi.

«Guarda qua» disse Monica, anche se la loro bella abbronzatura era frutto dei soldi.

Claire si sforzò di ritrovare l'equilibrio. Il pesante zaino la sbilanciò e lei si aggrappò alla ringhiera. Jen le si avventò di nuovo contro e le diede uno spintone colpendola alla clavicola. «No!» Claire gridò e scacciò via la mano di Jennifer.

Ci fu un attimo di silenzio in cui nessuno fiatò, e poi Monica disse, calma: «Hai forse colpito la mia amica, stupida stronzetta? Cosa pensi di ottenere comportandoti così?»

E poi fece un passo avanti per schiaffeggiare Claire in faccia, così forte da farle uscire il sangue, così forte da farle vedere le stelle, così forte da far diventare tutto rosso e farle sentire un bruciore indescrivibile.

Claire mollò la ringhiera e restituì lo schiaffo a Monica, colpendola in piena bocca, e per un intero fantastico secondo si sentì bene, ma poi l'altra sibilò come un gatto irritato, e Claire ebbe giusto il tempo di pensare: Oh, maledizione, non avrei dovuto farlo.

Non vide nemmeno arrivare il pugno. Non percepì l'impatto, vide tutto bianco, si sentì confusa e vacillò, mentre il peso dello zaino sulla spalla la spingeva da un lato.

Stava quasi per riprendere l'equilibrio quando Gina, ridendo perfidamente, la spinse indietro giù per le scale; sotto di lei il vuoto.

Colpì lo spigolo di ogni scalino, fino all'ultimo. Lo zaino si aprì spargendo a terra i libri mentre lei precipitava giù; in cima alle scale Monica e le Monickettes ridevano e gridavano e si davano il cinque, ma Claire vedeva solo attimi disconnessi di movimenti, fermo immagine.

Sembrò passare un'eternità prima che si fermasse, e poi la testa colpì il muro, con un rumore terribile e sordo, e tutto si fece nero.

In seguito le tornò alla mente solo una cosa, nel buio: la voce di Monica, un sospiro basso e malvagio. «Stanotte avrai quello che ti meriti, sgorbio. Me ne occuperò personalmente.»

Le sembrò che fossero passati solo pochi secondi, ma quando si svegliò c'era qualcuno in ginocchio accanto a lei, e non era né Monica né una delle sue tirapiiedi dalle unghie laccate; era Erica, che aveva la camera in cima alle scale, quattro stanze dopo la sua. Era pallida, tesa e spaventata, e Claire cercò di sorridere, perché è quello che si fa quando qualcuno ha paura. Finché stava ferma non le faceva male niente, ma poi si mosse e sentì la testa pulsarle. Aveva un dolore fortissimo nella parte alta, e quando toccò il punto sentì un bozzo duro. Niente sangue, però. Fece più male quando si tastò meglio per controllare, ma non un male del tipo 'oh-mio-dio-ho-la-testa-rotta', o almeno era quello che sperava.

«Stai bene?» chiese Erica, agitando disperatamente la mano per aria mentre Claire tentava di mettersi a sedere contro il muro. Arrischiò uno sguardo veloce su per le scale, poi in basso. La zona sembrava libera da Monica.

Nessun altro era venuto a vedere cosa fosse successo, la maggior parte aveva paura di cacciarsi nei guai, e al resto semplicemente non importava niente.

«Sì» disse, e riuscì ad accennare una risatina. «Credo di essere inciampata.»

«Vuoi andare nel tugurio del doc?» Che era il nome in codice della clinica universitaria. «Oppure chiamo un'ambulanza?»

«No, no, sto bene.» Era solo un'illusione, ma anche se ogni centimetro del suo corpo faceva male da morire, sembrava che niente si fosse spezzato. Claire si mise in piedi, trasalì per il dolore alla caviglia, e raccolse lo zaino. Uscirono fuori i quaderni degli appunti. Erica ne prese un paio e li rimise dentro, poi fece qualche scalino per raccogliere gli altri che si erano sparpagliati.

«Accidenti, Claire, hai davvero bisogno di tutta questa roba? Quanti corsi segui al giorno?»

«Sei.»

«Sei matta.» Erica, fatta la sua buona azione, tornò a quell'atteggiamento di neutralità che tutte le ragazze non in vista del dormitorio le avevano riservato fino a quel momento. «Meglio andare dal dottore, dico sul serio. Sei ridotta male.»

Claire si incollò sul volto un bel sorriso e lo tenne lì finché Erica finì di salire le scale e iniziò a lamentarsi della serratura rotta.

'Stanotte avrai quello che ti meriti, sgorbio' aveva detto Monica chinandosi sopra di lei. Non aveva chiamato nessuno, né si era preoccupata di controllare se Claire si fosse spezzata l'osso del collo. Non le interessava se moriva o meno.

No, non era vero. Il problema era che le interessava eccome.

Claire sentì in bocca un sapore amaro. Aveva il labbro rotto e stava sanguinando. Si pulì col dorso della mano e poi con l'orlo della maglietta prima di rendersi conto che

era l'unica cosa che le era rimasta da mettersi, nel vero senso della parola. *Devo andare nel seminterrato e tirare fuori dalla spazzatura i miei vestiti.* L'idea di scendere laggiù – di andare in qualsiasi posto del dormitorio da sola – improvvisamente le sembrò terrificante. Monica stava aspettando. E le altre ragazze non avrebbero mosso un dito. Perfino Erica, che probabilmente era la più gentile di tutto il campus, aveva paura a schierarsi apertamente dalla sua parte. Diamine, anche Erica veniva tartassata, ma probabilmente era sollevata dal fatto che fosse Claire a subire le cose peggiori. Lì non era come alle superiori, dove la trattavano con disprezzo e a volte crudeltà, lì era peggio, molto peggio. E non aveva nessun amico. Erica era il meglio che avesse incontrato, ed era più preoccupata della sua porta che della testa di Claire.

Era sola. E se prima non lo era mai stata, adesso era spaventata. Molto, molto spaventata. Negli occhi da boss mafioso di Monica non aveva visto la solita tranquilla minaccia che le ragazze in vista facevano a quelle impopolari: era peggio. Di tanto in tanto prima di allora le erano capitate spinte, sgambetti, risate maligne, ma qui si trattava di leoni pronti a uccidere.

Mi uccideranno, pensò.

Con passo vacillante iniziò a scendere le altre rampe di scale, a ogni gradino una fitta di dolore, e si ricordò di aver dato a Monica uno schiaffo tale da lasciarle il segno.

Sì. Mi uccideranno, ripeté mentalmente.

Non c'era dubbio che sul volto perfetto di Monica sarebbe comparso un livido.